



210

La nostra rassegna stampa augura a tutti i propri lettori un sereno Natale ed un felice Anno Nuovo. Le pubblicazioni riprenderanno il 18 gennaio 2015

La nostra

Rassegna Stampa

21 dicembre 2014

A cura de: "L'Agenzia Culturale di Milano"
Con sede in Milano, via Locatelli, 4
www.agenziaculturale.it

Questa rassegna stampa è scaricabile integralmente anche dal sito www.agenziaculturale.it

Estratti da:

**LA CIVILTÀ
CATTOLICA**



la Repubblica
LA STAMPA

Quotidiano Nazionale

QN **il Resto del Carlino**

IL SECOLO XIX

Il Messaggero

IL DIORNALE DEL MATTINO

il Giornale

Ciclostilato in proprio

Quel che serve è una riforma delle coscienze

di Mario Deaglio

La scoperta dell'esistenza di una «cupola» mafiosa romana di dimensioni insospettite, e di organizzazioni simili in molte altre parti d'Italia, non costituisce soltanto un'ulteriore ferita alla moralità pubblica di questo Paese, ma conduce a valutazioni nuove e preoccupate sulla sua società e sulla sua economia.

Il meccanismo di corruzione e di intimidazione rivelato dalle indagini in corso risulta, infatti, di tipo nuovo, con scarsi o nessun precedente nei Paesi avanzati. Il «modello classico» della corruzione ipotizza, infatti, che la corruzione stessa sia successiva a una decisione di spesa di un'autorità di governo.

A valle di questa decisione autonoma - di costruire un ospedale, uno stadio, un ponte, oppure di fornire o modificare un servizio pubblico - si concentrano le pressioni dei gruppi malavitosi per accaparrarsi le relative commesse, pressioni che vanno dalla corruzione all'intimidazione di chi deve assegnare i lavori. (Una variante è la concussione, ossia il procedimento inverso, con la richiesta di «tangenti» da parte degli stessi funzionari).

Tutto normale, purtroppo.

Se ne lamentò già il profeta Isaia, quando affermò che l'uomo giusto «scuote le mani per non accettare regali»; Cicerone attaccò in celebri orazioni la vorace concussione di Gaio Licinio Verre, propreteore romano della Sicilia di oltre duemila anni fa. Nel Settecento, lo storico inglese Edward Gibbon definì la corruzione come «il sintomo più sicuro della libertà costituzionale», ossia della libertà di interpretare le leggi come più fa comodo e quindi indizio importante di declino dello Stato.

Con le recenti vicende romane si è fatto, purtroppo, un passo in avanti. Come le cronache hanno illustrato, l'intervento corruttore-intimidatorio ha spesso preceduto e non seguito le decisioni dei politici: i mafiosi, in altre parole, dicono (impongono?) ai politici ciò che desiderano sia fatto. Decisioni apparentemente «virtuose», come la costituzione di un campo per i Rom o interventi infrastrutturali degli enti locali, sono spesso diventati poco più che un veicolo per trasferire reddito dalle casse pubbliche a organizzazioni malavitose. Si spiegano così le opere fatte male e con materiali scadenti, gli argini che non tengono, le autostrade che si logorano troppo in fretta e via scorrendo. La corruzione, in sostanza non è un baco che dall'esterno si inserisce su una mela buona; la mela della spesa pubblica è già marcia al suo interno, quando è ancora sopra l'albero.

Questo marciume interno costringe a rivedere le stime

numeriche e il concetto stesso di economia illegale. Nei processi di decisione della spesa pubblica, quanto meno a livello locale, l'illegalità risulta spesso strettamente intrecciata con la legalità e non è possibile isolarla neppure statisticamente. Vari studi attribuiscono all'economia criminale italiana - distinta dalla semplice economia sommersa, che riguarda attività legali non dichiarate o non rilevate - un'incidenza sul prodotto interno lordo dell'Italia pari al 4-6 per cento. Una recentissima revisione a livello europeo ha inserito parte di queste attività nella valutazione di tale prodotto. Il fenomeno mafioso rivelato dalle indagini romane è invece molto più difficile da valutare perché proietta un'ombra indistinta su moltissime attività che fino a poco tempo fa avremmo potuto definire «sane» e sostanzialmente rispondenti ai bisogni del Paese. L'Italia sarebbe, insomma, parzialmente ostaggio di decisioni di spesa pubblica imposte ai politici da organizzazioni malavitose. Questa situazione può contribuire a spiegare perché gli sforzi per ridurre in maniera significativa il deficit e il debito pubblico incontrano sempre una grandissima difficoltà; perché gli investimenti pubblici non aumentano la produttività dell'economia; perché il sistema delle verifiche sulla spesa pubblica risulta complicato, farraginoso e si riveli sostanzialmente incapace di esercitare un vero controllo. Si comprende allora che le generiche «riforme», richieste con grande insistenza dall'Unione Europea, possano essere riassunte in una riforma sola: l'eliminazione di influenze illegali nella formazione di decisioni pubbliche. Tutte le altre riforme non sono che casi particolari di questo grande cambiamento richiesto all'Italia perché possa continuare a definirsi parte dell'Europa e Paese avanzato.

In un simile quadro, pesantemente negativo, non va trascurato un barlume di luce: a rivelare i recentissimi casi di corruzione mafiosa sono state indagini giudiziarie molto abili. Alla Procura di Roma è stato possibile lavorare con efficacia e discrezione per due anni, accumulando prove schiaccianti, senza che - in un ambiente pettegolo come quello romano - all'esterno trapelasse alcunché. Questo significa che il «sistema Italia» ha ancora al suo interno degli anticorpi che consentono di reagire al degrado non solo con lo sdegno bensì anche con efficienti azioni di contrasto. Sdegno e azioni di contrasto non basteranno, però, senza un altro tipo di cambiamento: accanto alle riforme giuridiche e a quelle amministrative, è indispensabile anche la «riforma» delle coscienze, il recupero di una comune moralità pubblica che invece sembra sfuggita dalle nostre mani.

Mario.deaglio@libero.it.

Mai persi nel niente

di MARINA CORRADI

Nelle fotografie da Peshawar i piccoli sacchi di plastica già chiusi si allineano sui letti di un obitorio, e intorno piangono tutti: non solo i padri, ma gli infermieri, i poliziotti, tutti. Perché quegli oltre 130 bambini e ragazzi ieri mattina in un momento sono diventati figli di ognuno, figli di un popolo intero: che attonito sta di fronte a questa strage di agnelli. Uccisi a sette o dieci anni, per rappresaglia contro la repressione del terrorismo all'opera nel nordovest del Pakistan, dove vorrebbe proclamare uno 'Stato islamico'. Ai bambini, ieri, veniva intimato di proclamare l'atto di fede del Corano. Poi, ad uno ad uno, uno sparo. Una insegnante è stata bruciata viva davanti ai suoi alunni. Perché? Semplicemente, quella scuola apparteneva all'esercito. Semplicemente, era una scuola del Nemico, di quell'"altro", diverso da sé per convinzioni, che nella ferocia integralista perde la sua connotazione umana, e si fa un niente: non uomini, ma puri numeri - che si eliminano come si distrugge un termitaio.

Le immagini da Peshawar sono le stesse di Beslan, dieci anni fa, della strage della Scuola Numero Uno, quando le madri urlavano impazzite, perché del loro bambino nelle esplosioni e nel fuoco non restava niente: nemmeno un corpo, come se non fosse mai nato. Anni fa, quando in Iraq il terrorismo prese a far saltare gli acquedotti, il filosofo francese André Glucksmann fu tra i primi a parlare di un riaffacciarsi nella storia del nichilismo che aveva alimentato i lager e i gulag dei sistemi totalitari: perché togliere l'acqua al tuo popolo non è 'per' qualcosa, ma è solo distruzione, è solo adorazione del niente. Ma pare che in questi anni la pianta maligna della ferocia integralista abbia allungato ancora i suoi viluppi: non l'acqua, ma i propri stessi figli, la vita stessa del proprio popolo, hanno colpito ieri a Peshawar. Perché quest'ansia tenebrosa del nulla cova e risorge e rispunta nella storia, appellandosi ora a un ideale, ora a una fede? Come un oscuro cupio dissolvi, una feroce rabbia contro la vita che nasce e si tramanda: rabbia, per il fatto stesso che

sia vita.

E il Pakistan è lontano, e tuttavia la pianta del nulla è vigorosa, e dobbiamo sapere che un grande nemico cova alle porte del nostro mondo, e non si cura delle fragili linee delle frontiere. Dicono di cercare Dio, ma idolatrano il nulla. Lo adorano, lo alimentano imbottendo di esplosivo le cinture dei kamikaze, mandando avanti a morire e a uccidere le donne e i ragazzini. E ieri a Peshawar, tra le aule di chimica e l'ora dell'intervallo, la vertigine del nulla è venuta su dagli abissi. Quei volti, quei mutilati, quelle madri senza più lacrime né fiato, paiono testimoniare che la festa dell'inferno a Peshawar è perfettamente riuscita: non sembrano forse pacchi, materia, o scorie industriali, quei piccoli sacchi di cellophane in fila? Direste voi, guardandoli, che due giorni fa erano bambini?

«La morte, che trasforma gli uomini in cose», annotava nel suo diario, dolente, Simone Weil. Eppure guardate ancora le facce di quei poliziotti, medici, barellieri, passanti, e come, anche estranei, piangono come fossero figli loro. Nel fondo dell'abisso, quasi un'aurora di miracolo: messi davanti all'assoluto niente, questi uomini si mostrano spezzati, infranti, ma forse mai come prima profondamente uomini.

Come se l'urto del male totale generasse non il nulla, ma, invece e paradossalmente, un germe quasi invisibile e caparbio: il desiderio di amare, essere insieme, vivere. E a noi che guardiamo, e che dal Pakistan siamo così lontani, viene da pregare: per quella gente mutilata nel cuore, perché sappia reggere, reagire, cercare ancora e di nuovo pace, e bene comune.

Pregare per noi: perché non ci accada mai, non ci occorra un tale terribile schiaffo, a richiamarci dalla distrazione, dalla noia, dalla rabbia in cui spesso aneghiamo la memoria che siamo un popolo, e che insieme vogliamo vivere e trasmettere a chi verrà la nostra storia. Perché sappiamo che comunque e al di là di ogni conflitto i figli nostri sono figli di tutti - e non polvere, non cenere che si dissolve nel deserto del niente.

Marina Corradi

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

La quotidiana santità di Dio. Il decalogo secondo Benigni

Oltre 9 milioni di persone davanti alla tv per lo show dell'attore

di Franco Cardini

LA LUCE del Roveto Ardente, sull'Oreb. L'invito a scalzarsi: l'incontro con l'Ineffabile. La voce che ordina risuona nel silenzio dell'anima. Dio ti sta intorno, è dappertutto, nei cieli altissimi come sulle cime delle montagne, nel deserto e negli abissi. È dappertutto, ma non si vede. Ma è prima d'ogni altra cosa in quel silenzio, nel silenzio dell'anima. È da lì che ti parla.

Un Roberto Benigni ch'è sempre lui, inaspettato e sorprendente.

Lui che ti assale col suo spirito irrefrenabile, che ti obbliga a ridere eppure ti commuove. Perché, ebbene sì, questo Benigni che parla dei comandamenti di Dio è sul serio commovente. E commosso.

Noi fiorentini diciamo spesso che quando siamo commossi «ci scappa da ridere». Proprio così. Il riso può essere molto più solenne, molto più alto, molto più profondo, molto più terribile del pianto. Ma com'è possibile parlare dei comandamenti a un mondo che ha fatto della libertà individuale il proprio feticcio? Un mondo che ha perfino cercato di eleggere a sua massima norma di vita individuale e collettiva il «vietato vietare»? I comandamenti che sono una serie dura, decisa, martellante, di «non». Il lo dell'antica Legge ebraica, quelle due lettere chiuse come un sepolcro, dure come la pietra?

QUI SI PARLA di Dio. Attenzione: di Dio, non di uno qualunque degli infiniti dèi che ci siamo ritagliati nel buio della nostra paura o nella luce della nostra fantasia.

Non si parla del Sacro, quel misterioso e ineffabile Ganz Anderes, «L'assolutamente Altro-da-Noi» secondo la definizione del grande Rudolf Otto. Il Dio di Abramo, d'Isacco e di Mosè (e di Gesù, e di Muhammad) non è nulla di tutto ciò. Noi usiamo chiamarlo Immenso, Eterno, Onnipotente, Infinito: è un trucco per sminuirlo riducendolo all'Ineffabile, all'Inesprimibile. Ma Dio non è questo.

Dio è il Creatore del cosmo che si concede un istante di riposo per ammirare la Sua opera proprio come ciascuno di noi, nella festa, dovrebbe sospendere un istante l'eterna fatica di Sisifo del lavorare, del produrre, del guadagnare, del consumare, insomma del vivere, e dalla vita del quotidiano uscire un istante per accedere alla Vita vera, quella di tutti e di

ciascuno di noi, quella che si esprime quando, dall'esistere dei sentimenti e delle sensazioni, cerchiamo di passare all'Essere dell'amore.

I COMANDAMENTI sono naturali perché salgono dal nostro intimo, quasi dalla nostra natura molecolare più profonda. Ciascuno di essi esprime il nostro essere e le ragioni di esso in termini molto più profondi di quanto non abbiano saputo fare la mitologia, la teologia, la mistica, la filosofia, la storia, la psicologia, la scienza.

Non basteranno mille Aristotele, mille al-Ghazali, mille Freud e mille Einstein per penetrare la forza, il significato di una sola di quelle affermazioni e di uno solo di quei divieti («non avrai altro Dio all'infuori di me»; «non nominare il Nome di Dio invano»).

Un Dio geloso, che amiamo invocare di continuo e anche a sproposito («oddio», «addio», «perdì») ma il vero Nome del quale è impronunciabile perché esso è inconoscibile.

Il nostro stesso essere ci ha posti, da sempre, dinanzi a comandi e a divieti che non possiamo né ignorare né infrangere: e vera libertà è aderire ad essi, che significa restar fedeli alla nostra natura profonda che ci vieta di rubare, di uccidere, di tradire: che insomma c'invita a vedere il volto di Dio riflesso in ogni essere umano e in ogni frammento del creato.

È DI QUESTO Dio immenso e nascosto, che pure nella Legge della Torah e quindi nello spirito della Sua stessa parola si è fatto incontro all'uomo, non è rimasto nell'iperuranio del mito ma ha accettato d'irrompere nella storia, nella storia nostra, in quella di ciascuno di noi: è di questo Dio che tanto spesso dimentichiamo e ignoriamo che ha voluto parlarci Benigni. Ce ne ha parlato con immagini semplici: il bambino di sant'Agostino, che vuol contenere il mare nel secchiello; l'umile ragno che tesse la tela e aspetta con fede che una mosca c'incappi, come noi tessiamo la nostra vita e aspettiamo che la Sua parola rompa la nostra solitudine; il povero prete di campagna che vive aspettando d'incontrarlo. Come la santità quotidiana evocata qualche mese fa da papa Francesco: quella della donna che alleva i figli, del padre che porta il pane alla famiglia. GRAZIE, Roberto. Grazie di averci inondato dello splendore dei comandamenti, della loro natura più intima non già come Ordini, ma come Doni. Anche le tue parole sono state un Dono. Un bellissimo Dono di Natale.

IL DISCORSO

Solo la scuola cambia la vita dei bambini

di MALALA YOUSAFZAI

SONO molto orgogliosa di essere la prima pasthun, la prima pachistana e la prima giovane a ricevere il Nobel per la pace. Sono onorata di condividere questo premio con Kailash Satyarti e felice di dimostrare al mondo che un indiano e una pachistana possono essere uniti nella pace e lavorare insieme per i diritti dei bambini.

Questo premio non è solo per me: è per tutti quei bambini dimenticati che desiderano un'istruzione. È per quei bambini spaventati che vogliono la pace. È per quei bambini senza voce che vogliono un cambiamento. Sono qui per far valere i loro diritti, far sentire la loro voce. Non è il momento di compatirli. È il momento di darsi da fare affinché questa sia l'ultima volta che vediamo negata l'istruzione a un bambino.

L'istruzione è uno dei beni della vita, e una necessità. È quanto ho imparato nei miei 17 anni di vita. A casa, nella valle di Swat, nel Pakistan settentrionale, mi è sempre piaciuto andare a scuola. Nelle occasioni speciali le mie amiche e io ci decoravamo le mani con l'henné e invece di disegnare fiori o altri motivi, riproducevamo sulle nostre mani formule ed equazioni matematiche. Eravamo assetate di istruzione perché il nostro futuro era lì, in quell'aula. Ci sedevamo e leggevamo e imparavamo insieme. Ci piaceva indossare le uniformi scolastiche pulite e ordinate e ce ne stavamo sedute lì con gli occhi pieni di sogni.

Le cose sono cambiate. Quando avevo 10 anni Swat si è trasformata da località turistica a luogo di terrorismo. Più di 400 scuole sono state distrutte. Alle ragazze è stato impedito di andare a scuola. Le donne frustate e gli innocenti uccisi. L'istruzione è passata dall'essere un diritto a essere un reato. Avevo due scelte: restare in silenzio e aspettare di essere uccisa o parlare e essere uccisa. Ho scelto la seconda. Ho deciso di farmi sentire. I terroristi hanno provato a fermarci e il 9 ottobre del 2012 hanno attaccato me e le mie amiche, ma i loro proiettili non potevano avere la meglio. Siamo sopravvissute. E da quel giorno

la nostra voce è ancora più forte.

Racconto la mia storia non perché sia unica, ma perché non lo è. È la storia di molte ragazze. Oggi racconto anche le loro storie. Qui a Oslo ho portato con me alcune delle mie sorelle del Pakistan, della Nigeria e della Siria che condividono la mia stessa storia. Sono le mie coraggiose sorelle Shazia e Kainat Riaz, anch'esse colpite insieme a me a Swat; la mia coraggiosa sorella Mezon, di 16 anni, siriana, che oggi vive in un campo rifugiati della Giordania e va di tenda in tenda ad aiutare le ragazze e i ragazzi ad imparare. E la mia sorella Amina, della Nigeria, dove Boko Haram minaccia e rapisce le ragazze semplicemente perché vanno a scuola. Benché io sia solo una, non sono un voce sola: sono la voce di molte. Sono Shazia. Sono Kainat Riaz. Sono Kainat Somro. Sono Mezon. Sono Amina. Sono quelle 66 milioni di ragazze che non possono andare a scuola.

La gente mi chiede perché l'istruzione è importante, soprattutto per le ragazze. La mia risposta è sempre la stessa. Come ho detto all'Onu: «Un bambino, un insegnante, una penna e un libro possono cambiare il mondo». Porterò avanti la mia lotta sino a quando non vedrò ciascun bambino andare a scuola.

Care sorelle e cari fratelli, decidiamo di essere la prima generazione che sceglie di essere l'ultima. Facciamo sì che le aule vuote, le infanzie perdute, il potenziale sprecato finiscano con noi. Che sia l'ultima volta che un ragazzo o una ragazza trascorre l'infanzia in una fabbrica. Che sia l'ultima volta che una bambina è costretta a sposarsi. Che sia l'ultima volta che un bimbo innocente perde la vita in guerra. Che sia l'ultima volta che un'aula rimane vuota.

Che sia l'ultima volta che una ragazza si sente dire che l'educazione è un reato e non un diritto. Che sia l'ultima volta che a un bambino viene impedito di andare a scuola.

Cominciamo a farla finita. Facciamo sì che tutto ciò finisca con noi. Costruiamo un futuro migliore proprio qui, proprio adesso.

(Traduzione di Marzia Porta)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Papa: «il pianto dei bambini a Messa è la miglior predica. Mai cacciarli»

ROMA. Ricorda un po' il «lasciate che i bambini vengano a me» la raccomandazione rivolta ieri dal Papa a chi si mostra infastidito per i piccoli che, magari piangendo, disturbano in chiesa durante la messa e li vorrebbe veder allontanati. «I bambini piangono, fanno rumore, vanno di qua e di là. Ma mi dà tanto fastidio quando in chiesa un bambino piange

e c'è chi dice che deve andare fuori. Il pianto del bambino è la voce di Dio: mai cacciarli via dalla chiesa», ha avvertito Francesco nella visita pomeridiana di ieri alla parrocchia romana di San Giuseppe all'Aurelio, incontrando le famiglie dei 60 battezzati nell'ultimo anno. «Il loro pianto è la miglior predica», ha quindi aggiunto.

il Giornale

13/12/2014

SÌ AL NUOVO SIMBOLO

Stop Facebook buonista Adesso c'è chi dice no

Finora esisteva un pulsantino che consentiva solo il consenso. Ma ora in rete la valanga di sciocchezze troverà finalmente vendetta

di Francesco Maria Del Vigo

Una piccola crepa. Finalmente. Una lieve incrinatura si sta aprendo, lentamente, nel social network più buono e buonista. Mark Zuckerberg, fondatore di Facebook e di conseguenza «sindaco digitale» di un miliardo abbondante di naviganti, per la prima volta ha aperto pubblicamente all'introduzione del pulsante «non mi piace». E non è cosa da poco. Finisce l'era del consenso e si apre quella della possibilità di dissentire. Era l'ora. Ogni contenuto postato sul social network è commentabile, ovviamente. Ma finora è esistito solo un pulsantino che permetteva unicamente di esprimere il proprio consenso, la propria adesione, il proprio apprezzamento. Insomma, non è più negato il piacere di dire no, di dissociarsi da quella valanga di sciocchezze che quotidianamente vengono vomitate sulla propria timeline. Festeggiano i bastiancontrari. Per il villaggio globale del social network è una piccola rivoluzione che

modificherà l'ecologia dei rapporti umani on line e romperà questa crosta di ipocrisia amicale. Perché il social, per essere reale, deve essere anche un po' asocial. Così ora sotto uno status che non condividiamo, in calce all'ennesimo selfie intollerabile o alla milionesima foto postata dai Caraibi - con velenoso compiacimento - mentre noi siamo blindati in una giornata foderata di nebbia, potremo finalmente dire non mi piace. Che è ben diverso dallo scalfariano non ci sto, giusto per intenderci. È un sobrio gesto di digitale sprezzo, una salutare concessione alla «cattiveria». Tutto con un colpo di un click. Non solo. Il diritto all'antichissimo pollice sarà anche un deterrente.

Prima di scrivere qualche stupidaggine ci penseremo qualche istante in più, per non essere subissati da una valanga di mortificanti pollicioni. Bravo Zuckerberg, al tuo non mi piace, questa volta, mettiamo un bel mi piace.

Ritorniamo al presepe

di Card. Agostino Vallini *

Le vicende che nelle ultime settimane hanno scosso la città di Roma e le sue istituzioni più rappresentative invitano ad una attenta e responsabile riflessione. La fase storica che viviamo evidenzia una chiara "emergenza sociale". Quali le cause? Ne richiamo due. La terra è un pianeta che va sempre più urbanizzandosi. Nelle città si concentrano potere, ricchezza, tecnologia, insieme a povertà, emarginazione, degrado, tensioni sociali, malavita. Il fenomeno immigrazione, in crescita inarrestabile, è una nuova variabile della complessità. Nelle città vivono insieme cittadini, cittadini a metà, non-cittadini, individui scartati. In un tempo di crisi economica prolungata, le disuguaglianze aumentano. Cresce l'isolamento, la paura, la violenza. Lo conferma l'ultimo Rapporto del Censis, che definisce gli italiani "più soli, impauriti, vulnerabili, cinici". Il cinismo appunto è il terreno fertile di quanti, con scaltrezza e abuso di potere, lucrano illegalmente sul disagio sociale.

Non meno importante è un'altra causa, più profonda, che tocca il sentire intimo delle persone, di cui poco si parla. Mi riferisco alla mancanza di un orizzonte spirituale alto, da cui dovrebbero avere origine le motivazioni che muovono all'agire e i comportamenti conseguenti. Una bassa tensione spirituale conduce facilmente ad una morale liquida, che si modella a piacimento ed è la madre del compromesso, delle scorciatoie, dell'arrangiamento, della legittimazione di ogni piacere individualista, della corruzione; l'idolo dominante è il danaro, tanto danaro, e il potere, a qualunque costo, per procurarselo. Un orizzonte corto, che

rinchiude in se stessi e non porta da nessuna parte, se non all'exasperazione delle relazioni sociali. Una china pericolosa, i cui effetti nefasti hanno logorato il tessuto sociale divenuto intollerante e dove la gente non si conosce, non socializza, non sente interesse per il bene comune.

Il Natale ci richiama ad un altro mondo di valori per dare senso alla vita.

La grotta di Betlemme evoca semplicità, incontro, verità, gioia, pace.

Gli umili pastori vanno alla grotta, si aprono alla luce che emana dal Bambino, offrono quel poco che hanno, ritornano lieti e raccontano la gioia vissuta. Mi domando: non abbiamo forse complicato troppo la vita quotidiana, il modo di ragionare, di impostare le relazioni, infarcendolo di eccessive attese e pretese, insieme a pregiudizi, sospetti, sfiducia reciproca?

L'uomo, per natura è un essere in relazione, ha bisogno come l'aria di essere ascoltato e di ascoltare, di dialogare, di sentirsi rispettato, di vivere l'amicizia, di ricevere solidarietà. Una convivenza pacifica e inclusiva, quella che il Figlio di Dio, fattosi uomo per tutti, ha portato sulla terra. "Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace agli uomini di buona volontà". È urgente una bonifica del clima culturale, morale e spirituale delle nostre città, insieme a lungimiranti politiche dove parole come dignità, giustizia, equità, solidarietà, logorate dalla ripetitività mediatica, diventino sostanza di un impegno paziente e fecondo di chi ci governa e di ogni cittadino. Merita attenzione dunque l'invito di Papa Francesco a superare "la cultura dello scontro" e di sviluppare la "cultura dell'incontro", che a ben vedere è quella del presepe.

* Vicario del Papa per la diocesi di Roma.



PAPA FRANCESCO

ANGELUS

Roma - Piazza San Pietro

III Domenica di Avvento "Gaudete", 14 dicembre 2014

Cari fratelli e sorelle, cari bambini, cari ragazzi, buongiorno!

Già da due settimane il Tempo di Avvento ci ha invitato alla vigilanza spirituale per preparare la strada al Signore che viene. In questa terza domenica la liturgia ci propone un altro atteggiamento interiore con cui vivere questa attesa del Signore, cioè la gioia. La gioia di Gesù, come dice quel cartello: "Con Gesù la gioia è di casa". Ecco, ci propone la gioia di Gesù!

Il cuore dell'uomo desidera la gioia. Tutti desideriamo la gioia, ogni famiglia, ogni popolo aspira alla felicità. Ma qual è la gioia che il cristiano è chiamato a vivere e a testimoniare? E' quella che viene dalla vicinanza di Dio, dalla sua presenza nella nostra vita. Da quando Gesù è entrato nella storia, con la sua nascita a Betlemme, l'umanità ha ricevuto il germe del Regno di Dio, come un terreno che riceve il seme, promessa del futuro raccolto. Non occorre più cercare altrove! Gesù è venuto a portare la gioia a tutti e per sempre. Non si tratta di una gioia soltanto sperata o rinviata al paradiso: qui sulla terra siamo tristi ma in paradiso saremo gioiosi. No! Non è questa ma una gioia già reale e sperimentabile ora, perché Gesù stesso è la nostra gioia, e con Gesù la gioia di casa, come dice quel vostro cartello: con Gesù la gioia è di casa. Tutti, diciamolo: "Con Gesù la gioia è di casa". Un'altra volta: "Con Gesù la gioia è di casa". E senza Gesù c'è la gioia? No! Bravi! Lui è vivo, è il Risorto, e opera in noi e tra noi specialmente con la Parola e i Sacramenti.



Tutti noi battezzati, figli della Chiesa, siamo chiamati ad accogliere sempre nuovamente la presenza di Dio in mezzo a noi e ad aiutare gli altri a scoprirla, o a riscoprirla qualora l'avessero dimenticata. Si tratta di una missione bellissima, simile a quella di Giovanni Battista: orientare la gente a Cristo – non a noi stessi! – perché è Lui la meta a cui tende il cuore dell'uomo quando cerca la gioia e la felicità.

Ancora san Paolo, nella liturgia di oggi, indica le condizioni per essere “missionari della gioia”: pregare con perseveranza, rendere sempre grazie a Dio, assecondare il suo Spirito, cercare il bene ed evitare il male (cfr 1 Ts 5,17-22). Se questo sarà il nostro stile di vita, allora la Buona Novella potrà entrare in tante case e aiutare le persone e le famiglie a riscoprire che in Gesù c'è la salvezza. In Lui è possibile trovare la pace interiore e la forza per affrontare ogni giorno le diverse situazioni della vita, anche quelle più pesanti e difficili. Non si è mai sentito di un santo triste o di una santa con la faccia funebre. Mai si è sentito questo! Sarebbe un controsenso. Il cristiano è una persona che ha il cuore ricolmo di pace perché sa porre la sua gioia nel Signore anche quando attraversa i momenti difficili della vita. Avere fede non significa non avere momenti difficili ma avere la forza di affrontarli sapendo che non siamo soli. E questa è la pace che Dio dona ai suoi figli.

Con lo sguardo rivolto al Natale ormai vicino, la Chiesa ci invita a testimoniare che Gesù non è un personaggio del passato; Egli è la Parola di Dio che oggi continua ad illuminare il cammino dell'uomo; i suoi gesti – i Sacramenti – sono la manifestazione della tenerezza, della consolazione e dell'amore del Padre verso ogni essere umano. La Vergine Maria, “Causa della nostra gioia”, ci renda sempre lieti nel Signore, che viene a liberarci da tante schiavitù interiori ed esteriori.

LA POVERTÀ IN ITALIA: UNA REALTÀ ALLARMANTE

GianPaolo Salvini S.I.

Più volte ci siamo occupati della povertà in Italia, una realtà tuttora purtroppo esistente e che è bene non dimenticare, anche se dappertutto si cerca di rimuoverla. Il tema della povertà, del resto, sia nelle parole sia nelle scelte di Papa Francesco, è quotidianamente presente, e quanto egli dice e fa in proposito è un dono prezioso. La crisi economica non ha fatto altro che peggiorare la situazione, ed è bene perciò riflettervi ancora una volta.

Lo facciamo con i dati che l'Istat ha diffuso il 14 luglio 2014 e che si riferiscono al 2013. Pochi giorni prima era stato presentato anche il *Rapporto* della Caritas italiana, intitolato «Bilancio della crisi», scritto con Cisl e *Action Aid* e curato dal prof. Cristiano Gori dell'Università Cattolica. Come ogni volta che si tratta di statistiche, esse non sempre sono di gradevole lettura, ma sono tuttavia indispensabili, se non si vuole rimanere nel generico, nell'aneddotica o nei buoni propositi. Per le proposte, che ovviamente non toccano all'Istat, ci rifacciamo piuttosto a quanto è stato elaborato dalla Caritas. È bene ricordare in ogni caso che dietro i numeri dei poveri vi sono persone reali, con le loro sofferenze e i loro drammi quotidiani, che, anche se condivisi, rimangono esperienze personalissime e dolorose.

I poveri in Italia. La povertà relativa

Nel 2013 il 12,6% delle famiglie italiane si trovava in condizione di povertà relativa, cioè 3.230.000 famiglie, per un totale di 10.048.000 persone (il 16% dell'intera popolazione italiana, mentre il 7,9% era povero in termini assoluti. Come è noto, la povertà

relativa viene calcolata sulla base di una soglia convenzionale (chiamata «linea di povertà») che individua il valore di spesa per consumi al di sotto del quale una famiglia viene definita povera in termini relativi, cioè rispetto al livello di vita medio della popolazione nazionale. Anche se questa è una misura adottata internazionalmente, si tratta evidentemente di una soglia che varia nel tempo e a seconda della situazione dello stesso Paese. Per il 2013, per una famiglia di due persone, essa equivale a una spesa media mensile di 972,52 euro. È quindi una soglia leggermente più bassa rispetto a quella del 2012, che era di 990,88 euro, a causa del peggioramento della situazione generale delle famiglie italiane. Per le famiglie più numerose il valore si ottiene applicando una «scala di equivalenza», che tiene conto del numero dei componenti, ma anche delle economie di scala che essi realizzano quando la famiglia è più numerosa.

In pratica si può dire che, tenendo conto dei possibili errori statistici, l'incidenza della povertà relativa è rimasta stabile, ad esempio, rispetto al 2012, quando era del 12,7% (12,6% nel 2013, come si è detto). Il fenomeno è stabile in tutte le tradizionali ripartizioni geografiche: si attesta al 6% al Nord (era il 6,2% nel 2012), al 7,5% al Centro (era il 7,1%), e al 26% nel Mezzogiorno (era il 26,2%).

Vi è invece un peggioramento per le famiglie che già di solito si trovano in condizioni svantaggiate, cioè le famiglie numerose, soprattutto se con figli minorenni, e quelle con problemi di disoccupazione o prive di accesso al mercato del lavoro. Le famiglie con quattro componenti sono in situazione di povertà relativa per il 21,7% (era il 18,1% l'anno precedente) e quelle con cinque o più componenti passano dal 30,2% al 34,6%. La povertà relativa cresce tra le famiglie con persone in condizione non professionale o in cerca di lavoro, anche se conviventi con occupati e con ritirati dal lavoro.

L'aumento della povertà relativa tra le famiglie più ampie si rileva

sia al Nord, dove è peggiorata soprattutto la condizione delle coppie con tre o più figli, sia nel Mezzogiorno, mentre nel Centro sembra aver colpito soprattutto le famiglie con due figli e con almeno un figlio minore.

Si nota invece un miglioramento a livello nazionale per le famiglie con un solo componente non anziano, per le coppie con un figlio, e per le famiglie che hanno come persona di riferimento un dirigente o un impiegato. Le famiglie con occupati presentano evidentemente incidenze di povertà più contenute, ma, se vi è un unico reddito da lavoro non affiancato da un reddito da pensione, che deve sostenere anche il peso di componenti in cerca di occupazione, l'incidenza può raggiungere anche il 30%. I livelli minimi di povertà si riscontrano dove tutti i componenti sono occupati o dove la presenza di occupati si combina con quella di componenti ritirati dal lavoro (cioè di persone che riscuotono una pensione).

Se la linea della povertà relativa è fissata a 972 euro per l'intera Italia, ciò significa che la spesa effettiva per i consumi di una famiglia si era fermata a 744,07 euro nel Mezzogiorno, a 800,29 euro nel Centro e a 801,79 euro al Nord. Le aree in situazione migliore erano la provincia di Bolzano (dove la povertà relativa toccava il 3% delle famiglie, un dato in diminuzione, nonostante la crisi), l'Emilia Romagna (4,5%), la Toscana (4,8%) e la provincia di Trento (4,9%). In tutto il Mezzogiorno la povertà relativa è più diffusa che nel resto del territorio nazionale, con l'eccezione dell'Abruzzo (15,5%). Le situazioni più gravi si riscontravano tra le famiglie che vivono in Calabria (32,4%) e in Sicilia (32,5%), dove quindi un terzo delle famiglie era relativamente povero rispetto alla media nazionale.

Volendo dare un'altra classificazione delle famiglie colpite da povertà relativa o meno, si può dire che in Italia, nel 2013, l'87,4% delle famiglie non erano povere, ma tra queste il 6,4% erano quasi povere. Erano invece appena povere il 6,7% delle famiglie, mentre il

5,9% erano sicuramente povere, in quanto la loro spesa per i consumi era inferiore del 20% alla linea standard nazionale.

La povertà assoluta

Nel 2013, 2.028.000 famiglie (il 7,9% delle famiglie residenti) risultavano in condizione di povertà assoluta, per un totale di 6.020.000 persone (il 9,9% dell'intera popolazione nazionale). Si considerano in povertà assoluta le famiglie con una spesa mensile pari o inferiore a quella necessaria per acquistare un paniere di beni e servizi che nel contesto italiano è considerato essenziale per uno standard di vita minimamente accettabile. Naturalmente anche la soglia di povertà assoluta varia a seconda della dimensione della famiglia, della sua composizione per età, della regione, della grandezza dei comuni di residenza, in quanto si presume che nei comuni grandi la vita sia più cara, che al Nord sia più cara che nel Mezzogiorno e così via. Un adulto che vive solo è considerato assolutamente povero se la sua spesa mensile è pari (o inferiore a 820,19 euro se risiede in un'area metropolitana del Nord, a 736,20 euro se vive in un piccolo comune del Nord, a 798,76 euro in un'area metropolitana del Centro, a 736,20 euro in un piccolo comune del Centro, a 602,81 euro in un'area metropolitana del Sud, e a 546,36 euro se vive in un piccolo comune sempre del Mezzogiorno.

La stima della povertà assoluta non include la povertà estrema, cioè la popolazione dei senza dimora che vivono in strada, in alloggi di fortuna o presso dormitori di accoglienza notturni, che non possono essere intervistati presso un domicilio di residenza. Per loro esistono altre ricerche specifiche, che non rientrano in questa nostra Nota.

Mentre l'incidenza della povertà relativa è rimasta sostanzialmente stabile, quella della povertà assoluta è aumentata a livello nazionale dell'1,1% per le famiglie e dell'1,9% per gli individui, tenendo presente che l'aumento è stato maggiore tra le famiglie più numerose. Grosso modo, si può pensare che in un anno i poveri assoluti siano aumentati di 1.200.000 unità.

Su 6.020.000 poveri assoluti in Italia, 3.072.000 risiedono nel Mezzogiorno (nel 2012 erano 2.347.000, 1.434.000 sono minori (aumentati dal 10,3% al 13,8%) e 888.000 anziani (passati dal 5,8% al 7%).

La povertà assoluta continua ad aumentare (come era già successo fra il 2011 e il 2012) nelle famiglie con tre, quattro, cinque o più componenti. Si tratta di famiglie con figli, soprattutto se minori, di coppie con un figlio, ma soprattutto di coppie con tre o più figli.

Sebbene l'incidenza rimanga al di sotto della media nazionale, nel Mezzogiorno peggiora anche la condizione delle coppie di anziani e delle famiglie con almeno due anziani. Circa 1.996.000 poveri vivono in famiglia con a capo una persona che svolge una professione operaia, e 1.039.000 con a capo una persona disoccupata. L'incidenza di povertà assoluta aumenta tra le famiglie con una persona di riferimento poco o mediamente istruita: è passata dal 9,3% all'11,1% se a capo della famiglia vi è una persona con licenza media inferiore, dal 10% al 12,1% se questa è in possesso della sola licenza elementare. Nonostante la tradizionale solidarietà familiare italiana, particolarmente forte nel Mezzogiorno, aumenta per le famiglie la difficoltà di sostenere persone in condizione non professionale o in cerca di lavoro.

Qualche prospettiva

Ciò che colpisce, ma non costituisce certamente una novità, è che la povertà in aumento è strettamente associata alla diminuzione dei posti di lavoro. Il ministro delle Politiche agricole, Maurizio Martina, ha dichiarato che il suo ministero darà un sostegno agli italiani che soffrono di povertà alimentare, sbloccando dieci milioni di euro per fornire pasta e farina da destinare agli enti caritativi. Con il Ministero del Lavoro e a quello delle Politiche sociali (di cui è ministro Giuliano Poletti, che proviene dal Terzo Settore) è stato elaborato un programma operativo di 450 milioni di euro fino al 2020, perché l'assistenza alimentare è una priorità assoluta. Per la nuova *Social card* sono stati stanziati 50 milioni di euro. Il Rapporto

della Caritas, cui abbiamo accennato, fa una rassegna delle misure adottate in passato e risultate in buona parte inefficaci, anche perché basate quasi esclusivamente su trasferimenti monetari, assai più facili che non la creazione di posti di lavoro sicuri.

Evidentemente si tratta di eliminare le cause della povertà, anche per evitare che gli interventi si risolvano in misure assistenziali, e questo è assai meno semplice. La speranza è riposta anzitutto in una crescita dell'economia, di cui si avvertono i primi segnali, anche se molto deboli. Il quasi raddoppio del numero dei poveri assoluti è avvenuto dal 2007, ultimo anno di crescita del prodotto interno lordo, cioè prima della crisi. Come anche Papa Francesco ha più volte ricordato, è soltanto il salario, cioè un reddito da lavoro, che assicura non soltanto il sostentamento della famiglia, ma anche la stessa dignità delle persone. Purtroppo anche tra quanti lavorano aumentano i casi di reddito insufficiente a impedire uno scivolamento verso la povertà, o dovuto al calo delle ore lavorate (soprattutto per la cassa integrazione), o dovuto alla scarsa efficacia dei meccanismi di protezione contro il rischio di povertà. In ogni caso, per i più poveri è probabile che l'economia, con i suoi automatismi, possa fare poco, anche in caso di ripresa.

La soluzione dovrà essere di tipo politico, con misure specifiche e con una vera riprogettazione del sistema sociale. Va cioè ripensato il *welfare*, che in passato ha fatto molto per eliminare la povertà in Italia, soprattutto tra gli anziani, riformulandolo in modo da «ripescare» e includere nella vita economica italiana i milioni di esclusi, tenendo conto della nuova emergenza che si è determinata.

Le proposte più incisive fatte sinora, come la creazione di un «Reddito di inclusione sociale» (Reis), di cui soltanto Italia e Grecia sono sprovviste in Europa, sembrano destinate ad arenarsi nell'immediato dinanzi alla mancanza non solo di risorse, ma anche di una banca dati e di un'infrastruttura che consenta di applicarlo e di farlo funzionare. Il Reis viene attualmente raccomandato dalla Alleanza contro la povertà, a sua volta promossa dalla Caritas, dalle

Acli, dalla Cisl e da altri soggetti del Terzo Settore. Esso consentirebbe di colmare la differenza tra reddito di una famiglia e soglia di povertà, comprenderebbe erogazione di servizi e chiederebbe in cambio ai beneficiari la disponibilità a lavori per la comunità.

Se dovessero continuare la precarizzazione del mondo del lavoro e l'indebolimento della capacità delle reti familiari di fornire sostegno economico, secondo la Caritas, «nulla resterebbe come prima», dopo questi anni di dura crisi. Si sono avviati anche altri esperimenti, come il «Sostegno di inclusione attiva» (Sia) e in passato la «Social card», oggetto di valutazioni contrastanti, e che è stata rinnovata durante il Governo Letta, e la «Carta d'inclusione sociale» nel Mezzogiorno.

Recentemente è stato proposto un piano nazionale che a regime dovrebbe costare 7,5 miliardi di euro, difficili da reperire nell'immediato. Ma, visto che si sono trovati i 10 miliardi per assicurare gli 80 euro di *bonus*, si può pensare ragionevolmente a uno stanziamento annuale di 1,5 miliardi per avviare il piano e portarlo a regime in 5 o 6 anni, partendo dai più poveri tra i poveri e creando le infrastrutture e i servizi di accompagnamento.

Da sempre si ripete, e non soltanto in ambito cristiano, che la dignità di una nazione si misura dal modo in cui tratta i suoi poveri. Questo vale certamente anche per l'Italia.